

Rispetto di parola

Il *Ribaltone*. Non c'è stato (ma non ci viene risparmiato il *ribaltone*) e un vantaggio non trascurabile è che per un po' di tempo non sentiremo più questa parola ridicola che ci è stata infilata da giornali, radio e televisione. E per un diciannove mesi non sentiremo più nemmeno *cenone* con cui si è chiuso il '94 altra parola che sarà bene bandire se non altro per rispetto dei milioni di persone che non possono permetterselo. Altre sono le espressioni e le parole del gergo politico giornalistico di cui continueremo a fare indigestione. Che fa il ministro? *Bocchet* (l'onorevole). E c'è quello che *getta acqua* e quell'altro che *getta benzina sul fuoco*. E c'è sempre chi pianta *palenti* e chi mette *tasselli*. E *papocchio* e *governicchio* e *annucchiata* e *soluzioni pasticciate*.

E così pure vanno bandite altre espressioni stucchevoli (Arbasino anni fa ne elenco decine e decine) *braccio di ferro*, *uscire dal tunnel*, *occhio del ciclone*, *sollevare un polverone*, *arrivare al capolinea*. E *buco nero* che è una complicata nozione di astrofisica e invece viene usata per indicare un qualsiasi presunto mistero a un qualunque problema di difficile soluzione ecc.

E che dire dell'*ottica*? Giornalisti e politologi scrivono che bisogna impostare il problema «secondo un'ottica diversa» «cambiare ottica» «l'ottica dell'emergenza» ecc. Ma l'ottica è una branca della fisica che (dice il dizionario) stu-

ANTONIO CEDERNA

dia i fenomeni di emissione propagazione e assorbimento della luce metafora per metafora tanto varrebbe usare oftalmica oculistica (politica culturale ecc.) e via spropositando. Una finezza ascoltata tempo fa in televisione un tale diceva che bisogna portare avanti l'ottica. Adesso ha preso piede la *valenza* le *valenze* (culturale letteraria artistica anche archeologica ecc.) Ma *valenza* (lo ricordiamo dal liceo) è un termine della chimica che indica la capacità di combinazione di un atomo con altri atomi formando composti. Del tutto fuori luogo usaria al posto di «valori» «significati» «importanza» ecc. Anche l'*opportunità* dilaga (le «pari opportunità» «cogliere l'opportunità» ecc.) Sarebbe bene distinguere e non fare confusione c'è una bella differenza tra opportunità intesa come modo di comportarsi e di prendere una decisione e opportunità intesa come occasione possibilità chance. Se non si arriva al «tolo dei telecronisti che dicono «quel calciatore si è trovato sul piede l'opportunità di fare gol e non l'ha saputo sfruttare» (1).

Poi ci sono gli autentici strafalcioni dei giornalisti. Secondo loro il noto Bobbit sarebbe stato *evitato* dalla moglie. Ma *evitare* alias *castrare* consiste nell'asportazione dei testicoli come si faceva agli eunuchi ai bambini nel

Settecento perché da grandi cantassero con «voci d'angelo» mentre il Bobbit ha subito una grave amputazione il taglio del pene che poi i chirurghi gli hanno riattaccato restituendogli l'efficienza virile. Fosse stato evitato non ci sarebbe stato niente da fare. Quanto all'anatomia femminile la donna italiana ha il seno o i seni? Leggiamo spesso di attrici al mare «i seni scoperti» nei racconti di tale «le toccò i seni» ecc. Io credo che la donna italiana abbia «il seno» a differenza di quella francese che ha «des seins» perché ogni «sein» è una mammella. Se anche in italiano si usasse come si fa il plurale la donna italiana dovrebbe avere tre o quattro mammelle o cento come l'Artemide di Efeso. Ma rischiano di attecchire anche parole dettate da puro cretinismo. L'anticoncezionale maschile è il *pillolo* l'uomo solo che deve badare a cucina e figli è il *Mamma* la donna che invece si dedica tutta al lavoro fuori casa alla professione è la *Babba*. Ma si può?

Inlensiscono i vani gerghi. Parole da evitare *relazione* *contattare* *supportare* *allocare* *implementare* *esaltante* *rusticazione* *rimarca* *re* *comparazione* (invece che confronto) *esautivo* (anziché esauriente) le pile usate non sono esaurite come se avessero corso la maratona ma esaurite. Evitare *fare chiarezza* *momenti di aggregazione*. E ridurre al minimo l'uso della *sinergia* parola magica considerata una specie di panacea rimedio per tutti i mali.

E basta col tormentone. E come sono i cadaveri dei poveri morti per *maha?* *Eccellenti*. E le cifre del disavanzo? *Un balletto*. E la scelta dei ministri? *Un valzer*. E l'allusione? *Immacabilmente annunciata*. E la moda? *Immacabilmente giovane*. E il lavoro dell'archeologo? E come quello di un *detective*. E questo insotto coi funghi? *La fine del mondo*. E ancora Smelteria con il *portare avanti il discorso* (correttamente è solo la palla che si porta avanti) e con *nella misura in cui* che ritorna dopo un periodo di assenza. E *spiacente* non vuol dire «mi dispiace» «a Dio spiacenti ed ai nemici suoi» scrive Dante che sapeva l'italiano. E che dire del barbaro *guadagnare l'uscita?* E di «*poco è mancato che ci scappasse il morto?*» Ai morti bisogna portare in spetto e del resto non se n'è mai visto uno scappare.

Grande è la responsabilità della televisione dove pare che nessuno si curi del decoro linguistico. Ci dobbiamo sorbire *Quizzone* *Tredizione* *Moviolone*. E di estate i *vacanzieri* e anche i *festivalleri*. E i telecronisti lodano la *bella giocata* (anni fa Beniamino Placido fece notare ascoltato che le giocate sono solo quelle del lotto). *Le tre quarti* la *signora squadra* alla fine manca sempre una *manciata di secondi* la *partita* è al *cardopalmo* termine desueto di cui non molti sanno il significato.

È veniamo all'*Attimino* la più diffusa e pestifera storiatura linguistica che imperversa da anni in tutte le sedi e senza provocare la minima provazione da parte dei cultori della buona lingua. E non viene usato solo nel senso temporale («prego un attimino») e già sarebbe insopportabile ma anche come arido averbio («un attimino più grasso un attimino diverso ecc.»). Ma non è il solo diminutivo senza senso

Metta qui una *firmetta* aspetti un *attimino* per hé ho un *problemmio*.

En passant *quante volte si citano i Promessi Sposi* e a proposito di leggi non applicate si ricordano le *grida manzoniane*. Manzoni non grida affatto si tratta delle *gride* (con l'e finale) avvisi provvedimenti legislativi emessi dai governatori spagnoli. E la sciamo perdere il turpiloquio il fatto è che siamo di fronte a una dilagante barbarie linguistica. L'affronto alla lingua non è diverso da quello che viene ogni giorno perpetrato in danno del patrimonio culturale del paesaggio dell'ambiente naturale solo che in questi casi ci sono persone associazioni che intervengono denunciano protestano lanciano allarmi. Nel caso della deturpazione della lingua nessuno degli addetti ai lavori si fa vivo e chi deplora barbansmi cretinismi e spropositi viene considerato *povero patito* purista dell'accademia della Crusca.

Si sostiene che è l'uso a fare la lingua ma qualcosa di affatto nuovo e di straordinario è successo nel nostro tempo che ci deve far riflettere la straordinaria diffusione delle parole attraverso radio e televisione e giornali che arriva dappertutto dove prima era solo silenzio. Sarebbe almeno necessario please un *ribaltone* o *ribaltino* un attimino energico per portare avanti il discorso in un'ottica diversa e nella misura in cui sollevando magari un po' di polverone sinergico e piantare qualche paletto eccetera (tanto per farci capire). Ma i dizionari a cosa servono? Una persona autorevole ha affermato che i dizionari non sono giudici ma notai e quindi semplici registri di ogni spazzatura linguistica. Andiamo bene.

L'esperienza di chi ha visto

Qual è, oggi, il luogo privilegiato della coscienza critica? Sembra difficile poter rispondere in politica o in poesia o in giornalismo; più facile azzardare la memoria. Forse è l'arrivarsi della fine secolo, oppure il tramonto delle ideologie, della certezza, di equilibri geopolitici consolidati, forse il ritorno, per certi versi, agli interrogativi e ai drammi dell'inizio del novecento; mai come adesso, però, si sente il bisogno di una riflessione pacata ma ferma, appassionata ma impetuosa, sincera ma lucida. Non è la saggezza, di questi tempi, a poterci dare questa riflessione, se non in casi eccezionali; ma la memoria. Forse perché l'esercizio della memoria sono i più anziani a praticarlo, coloro che già hanno prodotto, in passato, parole o saggi o chi, silenzioso, ha osservato e vissuto, cercando di comprendere; chi ha posto interrogativi più che dare risposte, chi ha condiviso esperienze ragionandosi sopra. Il secolo ventesimo, quanto a esperienze, non ha nulla da invidiare alle epoche passate. In esse l'individuale e il collettivo si sono intrecciati come non mai. Ripercorrere l'esperienza del secolo attraverso la memoria può essere un modo per ripensare alle speranze e alle tragedie che ne hanno scandito i decenni; un modo filtrato dall'umanità e dalla concretezza che ogni racconto individuale, per quanto segnato dall'autocompiacimento, porta con sé. Questo vuole essere lo scopo di questa «memoria del secolo».



Bambini sul fronte di guerra

MEMORIE DEL SECOLO

Janina in Bosnia

MARCELLO FLÒRES

La scelta del primo libro per queste «memorie» si è imposta quasi da sé: memoria e coscienza infatti si intrecciano alla perfezione nel racconto di cinque anni della propria vita che Janina Bauman ha svolto in *Inverno nel mattino* (il Mulino p. 272 lire 20mila). Sono gli anni della seconda guerra mondiale (evviva forse più drammatico del secolo vissuto da un'ebrea polacca). Un'esperienza già vista e rivista più volte ma che può ancora come in questo caso presentarsi con la freschezza e la maturità di qualcosa di nuovo e impetibile ma anche di angosciosamente universale. Janina Bauman figlia di benestanti professionisti di Varsavia aveva tredici anni allo scoppio della guerra gli eventi la costrinsero a consumare in pochi mesi la propria adolescenza e a tuffarsi involontariamente in una sempre più dura e faticosa maturità. In questo soprattutto la storia di Janina è riassunta dal secolo del ruolo che vi hanno avuto i giovani e giovanissimi protagonisti forzati delle tragedie e degli eroismi voluti dagli adulti vittime di un contesto storico che li marchierà nel profondo e li trasformerà a volte nei carnefici dei giovani delle generazioni successive. Ancora oggi in Bosnia o in Cecenia sono i ragazzi in armi a rendere ancora umana una guerra insensata in nome alle madri in lutto sullo sfondo. Come era stato nel 40

nel 45 nel 15 nel 20 o nel 36. Giovane e donna in realtà ancora bambina Janina si assume con serietà la responsabilità della sopravvivenza (sua della sorella e della madre) senza lasciare però che il peso estremo della condizione materiale le impedisca di scoprire il mondo il male e il bene le luci e le ombre e il futuro che attraversano il mondo delle vittime come quello dei carnefici. L'antiretorica e la naturalezza sono i registri su cui Bauman costruisce il racconto di un'epopea tragica quella del ghetto di Varsavia in cui tutta l'esperienza umana sembra intrecciarsi e sovrapporsi concentrando nel tempo e nello spazio l'essenza di ogni valore la sembianza di ogni comportamento la dialettica magnifica e terribile della casualità e dell'inevitabilità del destino segnato e della fortuna possibile.

Tutti i momenti «tipici» della memorialistica sulla guerra e sul feroce sterminio degli ebrei sono presenti in queste pagine anche i campi di Treblinka e di Auschwitz restano sullo sfondo la paura la fame il freddo la separazione dai cari la speranza la rassegnazione il coraggio la resistenza la ricerca del senso e del segno di quello che accadrà per cercare di sopravvivere. Nel raccontare questa vicenda collettiva eppure mai uniforme e ripetitiva Janina affronta con la verità mag-

nua e profonda della sua età d'altro alcune grandi questioni storiche su cui per decenni ideologie diverse si sono azzuffate nascondendo e manipolando abbellenendo e distorcendo. È sul proprio mondo il mondo ebraico e la sua identità che la piccola Bauman getta innanzitutto il suo sguardo senza pregiudizi e senza paranoie chi impietoso ma capace di comprendere le mancanze le debolezze perfino i tradimenti. Nella tragedia collettiva gli atti di virtù e di egoismo si affiancano a quelli di coraggio e solidarietà evidenziando come pur nel destino comune la differenza individuale esista e si manifesti e si rafforzi. E in questo equilibrio tra il personale e il collettivo, tra il si e il noi, sta e che Janina la cui memoria interpreta la comprensione di una storia grande e astratta letta attraverso le sue articolazioni concrete donne uomini ragazzi bambini ma anche fango sentimenti pensieri. Janina Bauman è capace di farci sembrare nuova una vicenda già nota concludendoci attraverso i suoi pensieri e le sue riflessioni a scoprire come si costruisce la coscienza individuale del mondo e della storia a partire dalla propria esperienza. Un'esperienza che coincide con uno dei momenti cruciali del secolo e lo illumina rendendolo più intelligibile e che lascia un messaggio ancora tragicamente attuale a mezzo secolo di distanza. «Durante la guerra», ha scritto Janina Bauman per offrire un senso alla propria memoria - ho appreso la verità che generalmente scegliamo di lasciare inespresa vale a dire che la cosa più crudele della crudeltà è che disumanizza le sue vittime prima di distruggerle. E che la battaglia più dura è rimanere umani in condizioni disumane».

SEMPRE DONNA

Se è «rivoluzione», rinuncia ai muscoli

ALBERTO LEISS

Daniel Bell in un articolo pubblicato su questo giornale prima del tragico e rotolamento argentino si è detto sicuro che lo sviluppo del fondamentalismo sarà contrastato e alla fine battuto dal parallelismo affermarsi di un processo di emancipazione e di liberazione del mondo islamico femminile. Già dopo il crollo del «comunismo reale» nel 1989 uomini di sinistra come Norberto Bobbio e Achille Occhetto nominavano la «rivoluzione femminile» come l'unica davvero vincente in questo secolo e come decisivo fattore per la ripresa e il rinnovamento della politica e dell'idea stessa di libertà. Recentemente ha fatto scalpore l'intervento al Sinodo del vescovo congolese Kombo il quale ha invocato Dio perché possa ispirare l'atteggiamento profetico che consisterebbe nel portare le donne fino ai gradi più alti della gerarchia ecclesiastica fino al soglio cardinalizio. Il Papa non accetta il suo consiglio. Ma assegna alle donne il compito di salvare il mondo. Sembra che

altri segni di quella che Luisa Muraro ha definito una «rivoluzione simbolica» nel rapporto tra i due sessi. Uno spostamento nel senso comune sintetizzato dallo slogan di Francesco Alibroni «Donna è meglio». La Muraro ne parlava aprendo un seminario sul tema «Autorità femminile e differenza maschile» che si è svolto a Roma due anni fa ora pubblicato insieme ad altri due testi precedenti (La pratica della spartà. Il concetto di genealogia femminile) in un opuscolo del Centro Virginia Woolf gruppo B. Il seminario sulla «differenza maschile» conteneva alcune «profezie». Vi si parla tra l'altro di un bisogno simbolico di autorità che può però portare anche a un ritorno di autoritarismo nella società. Si prevede una tendenza maschile ad invocare l'autorità femminile. Ma anche il rischio di una «delezzazione» del sesso femminile che può produrre l'esito terribile di una deminorazione della donna nel caso in cui non corrispondi alle attese. Muraro però delinea «urgenze» il discorso sulla differenza maschile. Una differenza

maschile che «si occultava non viene allo scoperto» in modo evidente proprio sul terreno che più la riguarda dal disprezzo per l'altro sesso. Penso vagamente che questa insicurezza e questa fortissima resistenza al riconoscimento autentico della differenza e parzialità maschile derivi da una sorta di paura di autoannientamento di fronte alla forza di quello che ancora Luisa Muraro ha chiamato l'ordine simbolico della madre. Che di vita e di morte si tratta molti uomini lo riconoscono più o meno consapevolmente. In uno degli ultimi suoi appunti Elias Canetti parla riferendosi a Cesare del «mostro dell'azione» essa presuppone che non si abbia nulla in contrario a uccidere. Poi aggiunge: «Non è che io mi fonda dagli uomini e le eviti. Mi comprometto profondamente con gli uomini ma sempre solo fino al punto in cui io non debba ucciderli». E ancora: «Ma uno che non uccide può ottenere qualcosa?». Max Weber nella famosa lezione tenuta nel febbraio 1918 un testo che ritorna quasi ossessivamente nel dibattito sull'attuale

maschile un gareggiare fino alla morte dominato dall'insicurezza della propria virilità e accompiato dal disprezzo per l'altro sesso. Penso vagamente che questa insicurezza e questa fortissima resistenza al riconoscimento autentico della differenza e parzialità maschile derivi da una sorta di paura di autoannientamento di fronte alla forza di quello che ancora Luisa Muraro ha chiamato l'ordine simbolico della madre. Che di vita e di morte si tratta molti uomini lo riconoscono più o meno consapevolmente. In uno degli ultimi suoi appunti Elias Canetti parla riferendosi a Cesare del «mostro dell'azione» essa presuppone che non si abbia nulla in contrario a uccidere. Poi aggiunge: «Non è che io mi fonda dagli uomini e le eviti. Mi comprometto profondamente con gli uomini ma sempre solo fino al punto in cui io non debba ucciderli». E ancora: «Ma uno che non uccide può ottenere qualcosa?». Max Weber nella famosa lezione tenuta nel febbraio 1918 un testo che ritorna quasi ossessivamente nel dibattito sull'attuale

Modelli femminili e democrazia

La domanda di Max Weber in «Politica come professione»

Lo scambio Muraro - Cigarini e l'autocoscienza maschile

La domanda di Max Weber in «Politica come professione» è: «La politica è un'attività di tipo «professionistico» o di tipo «politico»?». Cigarini risponde: «La politica è un'attività di tipo «professionistico» e di tipo «politico»». Muraro risponde: «La politica è un'attività di tipo «professionistico» e di tipo «politico»».

tende a sostituire la guerra con l'eliminazione solo simbolica dell'avversario una ricerca «oltre la democrazia» può avvenire, verso una dimensione una forma della politica in cui il conflitto compreso quello tra i sessi si eserciti ma escludendo anche la «morte simbolica» dell'avversario. Non so se gli uomini saranno capaci attraverso una qualche pratica di autocoscienza di arretrare rispetto ai propri istinti di morte o almeno di mitigarli un po'. Sembra che sia difficile in un momento in cui la stessa prassi democratica - almeno negli Stati Uniti - tende continuamente a delegittimare nella dimensione del «dello» tra coppie di antagonisti maschili. Con tanto di reati prochi e mortiferi accusati di «tradimento». E comunque già avvertito il timore di metter in discussione il simbolico maschile vedendo che è stato deminuito il dono farebbero poi un passo avanti però non troppo inatteso? F'era vero - come sembrano pensare Muraro e Cigarini - che l'uscita del nuovo è reale né simbolica non la parte di un loro libro sul «mondo»?